

Cosa (ci)
resta di

Jack Kerouac



L'eredità generazionale da
"The Town and the City" in
poi, passando per la bibbia
di "On the Road", i
romanzi, le poesie, la
musica e il cinema



SONO PASSATI 55 anni da quando se n'è andato per l'ultima strada nella clinica di St. Petersburg, Florida, che lui di anni ne aveva soltanto 47. Era il 1969. Il 1922 invece era nato: a Lowell, Massachusetts, dunque 102 anni fa. E nel grande polveroso gioco dei numeri e del tempo che va non restano soltanto le pagine scritte, né i sogni, né certe sue speciali utopie. L'eredità di Jack Kerouac rimane anche e soprattutto generazionale e può darsi indirizzata a una generazione perduta. Quella beat. Perché ora alla generazione nuovissima, del Beat, resta poco e frega niente, al di là, appunto, di una eredità. Fatta pure di camicie a quadri di lana per l'inverno, t-shirt e i jeans da mettere nella sacca per le traversate d'America lungo la Route 66, nostalgie, malinconie, gioia di vivere e di creare, case di mattoni rossi e sferraglianti treni merci dove riposare sfiniti e lasciarsi trasportare chissà dove. Dentro rimangono gli anni Cinquanta delle grandi depressioni e del dopoguerra, quelle politiche diciamo così, un po' eccentriche ed estreme del maccartismo e dello stalinismo, da calpestare nel nome della rivoluzione letteraria, dunque culturale. Che però almeno erano "politiche" e tutto sollecitavano fuor che indifferenza.

Poi gli anni Sessanta e via così, con quella parola ignota che qualcuno chiamava speranza. Tutto sommato, oltre frequentare gli elementi più fruibili di poesia, musica e cinema, converrebbe rileggere qualcosa: non solo della bibbia *On the Road*. Magari anche di quell'amore pallido di *Maggie Cassidy*, della Frisco dei *Sotterranei*, della povera disperata messicana di *Tristezza*, del trip mentale e solitario di *Desolation Angels*, del rifugio di *Big Sur*, della trascendenza buddhista di *The Dharma Bums*, dei boschi e della dolci speranze del Paradiso di *Lonesome Traveler* fino all'ebbrezza impressionista di *Visions of Cody* del quale Allen Ginsberg disse "Questo è il libro più sincero e santo che io conosca, Jack non lo ha scritto per denaro ma per amore". Sintesi, sperimentalismo linguistico, innovazione, curiosità, ricerca inesausta, osservazione della realtà. Tutto molto beat. E molto lontano. Appunto. Da laggiù, meglio, a sud di nessun nord, Lucien Carr, Allen Ginsberg, William S. Burroughs, Gregory Corso, Neal Cassady, Bob Kaufman, Lew Welch, Gary Snyder, Lawrence Ferlinghetti, Jack Hirschman, John Giorno e Norman Mailer provano ancora ad esistere e probabilmente a resistere nella piena logica della filosofia beat e della sua essenza più profonda. [C. TR.]

[In linea con i contenuti di questa pagina si conserva la terza del precedente numero su Fernanda Pivano che di Jack Kerouac e della Beat Generation è stata interprete italiana ed europea]

*Immagini e suono nei film
I momenti magici*

Apocalypse Now

**Il film di Francis Ford
Coppola (1979) e il suo
avvio indimenticabile
con "The End" dei Doors**

Vampiri/2 - Le belve di Carpenter

UN MITO. Con dentro tutto il Carpenter più greggio, disadorno, irruente. Vampiri in estetica western, belve strepitanti nella polvere sparate dall'oscurità come proiettili mentre là fuori il loro cacciatore Jack Crow, vale a dire un meraviglioso James Woods, li aspetta, altrettanto spietato, per mandarli in fumo, crepitanti e incendiati sotto il sole. Dall'altra parte il Valek di Thomas Ian Griffith, il Maestro Vampiro che Crow, alla resa dei conti, sfida a mani nude, meglio di un O.K. Corral ma niente John Sturges, piuttosto Sergio Leone che da lassù spedisce fasci luminosi e approvanti. Leggendaria l'assalto di Valek alla bella morbida Sheryl Lee, per lui molto, molto appetitosa, quando dal soffitto dov'è letteralmente incollato le piomba sopra per azzannarla. Ruvido, elettrico, epicamente lugubre e rock il suono cadenzato della chitarra che fa da colonna sonora sulla composizione elementare di John Carpenter medesimo e stupefacente.

[Claudio Trionfera]



Nelle foto da "Vampires" (1998): James Woods con il suo gruppo di "cacciatori" di vampiri, Thomas Ian Griffith nella parte di Jan Valek e Sheryl Lee ("vampirizzata") in quella di Katrina

Fernanda Pivano

Quella voce europea dell'America migliore

IL PROSSIMO 18 agosto segnerà il quindicesimo anniversario della sua morte. Che tuttavia continui a vivere attraverso l'opera sua è scontato e quasi banale. Perché Fernanda Pivano è stata più di una figura letteraria e, detto cumulativamente, "culturale". Anzi è stata un fenomeno unico, speciale e probabilmente irripetibile nel panorama degli intellettuali italiani oramai diventato un po' risicato e striminzito quando non provincialmente snob. Se l'America migliore ha trovato una voce italiana sensibile e ricettiva almeno quanto gli artisti che l'anno ispirata, lo deve appunto a Fernanda. Cui i lettori e gli editori devono una gigantesca impresa di trasmissione del pensiero letterario e di interi movimenti culturali. Scrittrice, saggista, traduttrice, critica letteraria e altro ancora, anzi "oltre". Se tanta parte di letteratura americana e relativi riverberi culturali si sono affermate in Italia dilatandosi all'Europa il merito è esclusivamente suo. Perché Pivano è riuscita e interpretare in modo perfetto, diciamo pure totalmente adesivo, ciò che molti autori americani esprimevano e a ricollocarlo attraverso la sua autentica vocazione alla conoscenza, trasformata in missione e militanza. Tutto, si sa, incominciò con Cesare Pavese che le spalancò le porte della letteratura americana quand'era suo insegnante al liceo; poi arrivò la prima traduzione: *L'antologia di Spoon River* di Lee Master e a seguire quella di *Addio alle armi* di Hemingway col quale costruì una interminabile amicizia e un definitivo sodalizio di traduzioni. Poi il viaggio negli Stati Uniti e l'incontro con la Beat Generation e la relativa illuminazione fatta di amicizie, supporto e naturalmente traduzioni a raffica per Kerouac, Ginsberg, Corso e Ferlinghetti fino a diventare davvero la voce italiana dell'America migliore, inclusa quella



successiva di Charles Bukowski, Jay McInerney, Erica Jong, Bret Easton Ellis. E senza risparmiarsi sulla musica, partendo da Bob Dylan per arrivare a Fabrizio De André, Vinicio Capossela, Vasco, Jovanotti e Morgan... Una vera rivelazione letteraria, (contro)culturale, poetica, capace di attraversare decenni di storia italiana promuovendo ogni forma d'arte con un perenne guanto di sfida. **[C. TR.]**

*Nelle foto
Fernanda
Pivano con
Allen
Ginsberg,
Jack Kerouac
e Charles
Bukowski*